In pieno svolgimento le manifestazioni

Al Festival di Cagliari vasta riflessione sui temi della cultura

Musica, archeologia, pittura, editoria: come mantenere un saldo connotato autonomistico pur nell'ambito di un impegno complessivo per il rinnovamento delle strutture del nostro paese

CAGLIARI — Uno degli spettacoli presentati al Festival

Dal nostro inviato

CAGLIARI — Il cinema «Massimo» ha qualche pretesa di teatro e ogni tanto vi si rappresenta il melodramma. Alcuni anni fa le sue pretese erano ancora maggiori: cosicché vi si convinse a venire anche Eduardo con «Filumena Marturano». L'applauso più lungo e sincero il grande autore napoletano le ebbe allorché, le spalle coperte da una pesante scialle non previsto dalla sceneggiatura, rispose a chi brontolava perché la sua voce non arrivava ovunque: «Signori miei, questo non è un teatro, è un angar, una piazza d'armi». Nel centro della città, accanto al bastione San Remj, il turista può ammirare, invece, i resti cadenti del Teatro Civico, sventrato dai bombardamenti dell'ultima guerra.

Due episodi che testimoniano una realtà estrema. Alle spalle delle rovine del Teatro civico c'è poi un museo: nelle sale e nelle teche si susseguono le testimonianze di una civiltà antica: una storia talvolta intrecciata con quella dei popoli circostanti, più spesso con uno svolgimento parallelo e, quindi, autonomo nel significato più genuino del termine.

Esiste dunque una cultura sarda, come afferma Gavino Angius, segretario regionale comunista, con i suoi caratteri specifici, peculiari. Ma questa cultura, come vive oggi? Dove la si può rintracciare e conoscere e studiare? Come si rigenera e produce altra cultura? La domanda viene sollecitata dal fatto che proprio il Festival dell'*Unità* rivela, nei suoi stands e nelle sue iniziative, quale patrimonio immenso conti in questo campo la Sardegna; la risposta cerchiamo di averla da chi «fa cultura», da chi se ne occupa scontando l'amarezza di dover operare tra incredibili ostacoli ma *forte* di una passione intellettuale che l'altrui ottusità non riesce ad oscurare.

Più che risposte ci arrivano testimonianze che alla fine si completano e si spiegano a vicenda. Prendiamo ad esempio la musica: ne parliamo con Franco Oppo, compositore e docente al Conservatorio di Cagliari. Abbiamo di fronte un pericolo, ci avverte: che si ripeta un meccanismo — sia consentito l'accostamento — registrato nel campo economico: quello di importare nella nostra regione per qualche serata il grosso nome che ammannisce il suo sapere e poi se ne va. Bisogna invece sperimentare e costruire qualcosa qui, partendo da quello che abbiamo, confrontandoci con tutto quanto avviene intorno a noi.

Ci vogliono, le strutture, bisogna offrire mezzi ed opportunità a chi vuole sottrarsi tanto al provincialismo quanto al circuito esclusivamente commerciale.

Dalla musica all'archeologia. Ne pariamo con il prof. Vincenzo Santoni, ispettore della Sovraintendenza, socia lista, che ha collaborato con compagni nostri e con esperti di altra ispirazione ideologica a una mostra ragionata sulle vicende dell'isola, dalla preistoria ai giorni nostri. E' costata una cifra irrisoria (100.000 lire) molta fatica e notti insonni, ma è qualcosa che informa, che spiega. Dice il prof. Santoni: siamo in 15 in tutta l'isola a vegliare su questo inestimabile patrimonio archeologico, invece di essere in 300. E allora ecco che anche l'archeologia diventa un fiore all'occhiello.

Salvatore Naitza presiedendo un dibattito sull'arte nel padiglione che narra 30 anni di attività dei pittori sardi, ha dimostrato come qui siano sorte scuole e correnti di grande impegno civile e sociale che non hanno mirato a riproporre un'*arte sarda* dai toni autarchici e provinciali ma hanno voluto misurarsi con quanto avveniva nel resto dell'Italia e dell'Europa. E Virgilio Lay spiega perché le case editrici dell'isola, la Edes e la Della Torre, ad esempio, rifiutino la facile strada del *reprint*, del riproporre testi sardi, ma privilegino riedizioni critiche, frutto di ricerca e di studio sull'origine ed il valore di una cospicua produzione letteraria che proprio al festival occupa un posto di rilievo nel padiglione dedicato alla editoria.

Se la cultura sarda esiste come testimonianza storica ma anche come realtà viva di oggi, perché essa non appare? Perché si manifesta soltanto in alcuni segnali «che figurano qui e là», come dice il compagno Giuseppe Marci, docente della facoltà di lettere dell'Università di Cagliari?? Perché — spiega Angius — negli ultimi 30 anni la cultura sarda è stata posta «sotto vetro». Nel frattempo le cose sono cambiate, in Sardegna è nato qualcosa di nuovo: le fabbriche, la formazione di una classe operaia, le sue lotte, la scolarizzazione di massa, grandi sommovimenti sociali. Questi due mondi, l'antico e il nuovo, hanno convissuto per molto tempo ignorandosi o scontrandosi: fino a quando la classe operaia, gli studenti, una nuova schiera di intellettuali non hanno preso coscienza del patrimonio enorme che si rischiava di disperdere: un patrimonio fatto certo di cultura, ma nello stesso tempo di energie, di risorse da difendere e da sviluppare nel nome della autonomia; autonomia intesa però non come uno stare «per conto proprio», ma come qualcosa che si fa carico dei problemi dell'intero Mezzogiorno e del bisogno complessivo di riformare le strutture dello Stato.

Al festival sono esposti due pannelli curati da un ingegnere, il compagno Sergio Ravaioli: uno mostra la Sardegna lacerata, fatta a brandelli dal sottogoverno, dal clientelismo, dalla ignoranza; l'altro la Sardegna ricompo sta nella sua forma geografica e nella sua sostanza attraverso le lotte e i nuovi strumenti di democrazia. E' questa la Sardegna per la quale il festival dell'Unità esorta a lavorare tutte le forze progressiste dell'isola: innanzitutto quelle della cultura.

Antonio Zollo

Riconosciuti colpevoli di omicidio colposo e di lesioni colpose dai giudici di Torino

Condannati i padroni dell'IPCA Sapevano che si moriva di cancro

Confermate in sostanza le richieste del PM: sei anni ai proprietari, 4 e 3 anni ai dirigenti dello stabilimento di Ciriè — Una sentenza importante, questo è il commento dei lavoratori che hanno lottato a lungo per avere piena giustizia

TORINO — Paolo Rodano e Silvio Ghisotti, due degli imputati

Nostro servizio

TORINO — Li hanno riconosciuti colpevoli di omicidio e lesioni colpose e li hanno condannati: Alfredo e Sereno Ghisotti, proprietario dell'Ipca, a sei anni di reclusione; Silvio Ghisotti, dirigente tecnico, a tre anni; Paolo Rodano, dirigente amministrativo, a 4 anni, Giovanni Mussa, il medico della fabbrica, quello del bicarbonato, a 4 anni e 6 mesi. Sono state quindi accolte le richieste del PM Witze, per i primi due, mentre per gli altri le pene sono inferiori.

I Ghisotti sono stati inoltre condannati al pagamento delle spese processuali e al risarcimento dei danni nei confronti dei congiunti delle vittime e del sindacato.

L'attesa per il verdetto era enorme. Fin dal primo mattino, i familiari delle vittime, fotografi e giornalisti hanno affollato l'aula, a dimostrazione del grande interesse che questo dibattimento ha suscitato. La Corte (presidente Jannibelli, giudici a latere Vaudano e Macchia) si è ritirata in camera di consiglio alle 9,40; spettava ancora una replica alla difesa, ma l'avvocato Carlo Mussa ha rinunciato. Ne è uscita quasi otto ore dopo, alle 17,20.

Le prime reazioni al verdetto sono di soddisfazione e di fiducia verso la giustizia, che, a volte, può anche non essere «dei padroni».

La prima dichiarazione che abbiamo raccolto è quella di Albino Stella, l'operaio che con Benito Franza (morto nel '76), denunciò con coraggio incrollabile la situazione all'Ipca: «Era ora. Dopo una battaglia del genere, sentire una sentenza che ha quasi confermato le richieste del PM, *significa* che la giustizia può fare il suo corso. Non avevo fiducia nella giustizia, ma ora dico che certi padroni dovranno guardarsi bene, d'ora innanzi. Anche perché gli operai si sono svegliati. Abbiamo incontrato dei giudici seri e onesti e i risultati si sono visti».

La vedova di Benito Franza: «Hanno fatto le cose giuste, di più forse non potevano fare».

Dunque, anche il tribunale ha confermato che i padroni e i dirigenti dell'Ipca sapevano che nei reparti, a contatto con le sostanze lavorate, si moriva di cancro, ma non hanno mai alzato un dito per prevenire la tragedia. Sapevano e non parlavano. Le tesi della difesa sono state respinte, tutte.

Ma il caso Ipca non si è concluso ieri; avrà certamente un seguito. Altri morti, altri ammalati sono stati scoperti soltanto durante il dibattimento: gli operai chiamati a testimoniare, che non si sono presentati in aula perché uccisi dal cancro; quelli che, deponendo di fronte alla Corte, hanno affermato di aver scoperto solo da «poco di essere affatti da carcinoma vescicale». Per questi morti e per questi ammalati, contro gli stessi imputati sarà aperto un altro procedimento penale.

I vari Ghisotti e Rodano finiranno quindi nuovamente alla sbarra per rispondere degli stessi reati per cui ieri sono stati condannati.

Intanto, alcune prime considerazioni su ciò che il processo ha significato, e non soltanto sotto il profilo giuridico. «E' già un fatto positivo che il processo si sia fatto — ha dichiarato l'avvocato Graziano Masselli, che in aula ha rappresentato il sindacato provinciale chimici e la vedova Franza —. Quando cinque anni fa iniziò l'istruttoria, nutrivo seri dubbi che si sarebbe giunti in tribunale».

Con questo processo, è la prima volta che vengono individuati dei responsabili perseguibili anche penalmente per le malattie professionali.

Non si può pensare, quindi, che basti pagare qualche indennità a un operaio ammalato di silicosi o di cancro alla vescica, perché tutto si aggiusti. Occorre invece una continua opera di prevenzione sul piano sanitario, ma anche modificare impianti e sistemi di lavorazione pericolosi.

Il compito di tutela e controllo della salute in fabbrica è stato riconosciuto dal tribunale anche al sindacato, accettandone, per la prima volta nella storia giudiziaria italiana, la richiesta di costituirsi parte civile al dibattimento contro l'Ipca. «Bisogna mettere in evidenza un fatto di costume di alto valore morale — ci ha ancora detto l'avvocato Masselli —. Molte famiglie di operai vittime dell'Ipca, anche se in gravi difficoltà economiche, hanno rifiutato il risarcimento danni, conducendo fino in fondo la loro battaglia».

Sparse in tutta Italia vi sono altre «fabbriche della morte», forse più moderne, ma dove si continua a morire in silenzio. L'atteggiamento delle famiglie degli operai «uccisi all'Ipca» rappresenta un punto di riferimento per tutti coloro che della lotta e della denuncia fanno una ragione di vita.

Intanto si è appreso che i legali di parte civile devolveranno l'ammontare delle loro parcelle a favore della fondazione «Benito Franza», di prossima costituzione, che si occuperà dello studio sulle malattie professionali e, soprattutto, darà un aiuto concreto ai lavoratori Ipca ammalati di «carcinoma vescicale».

Giovanni Fasanella

A Catanzaro riprende la «strategia del silenzio»

Pozzan non risponde e vuol parlare coi giudici fiorentini

Chiede di essere immediatamente sentito in ordine alla sua incriminazione per l'uccisione di Occorsio Giovedì in aula i congiunti delle vittime di Milano

Dal nostro inviato

CATANZARO — Anche Marco Pozzan ha scelto la strategia del silenzio. Loquace fino allo spasimo quando si è trattato di lanciare accuse clamorose contro il Sid, gli «Affari riservati» e il camerata «traditore» Stefano Delle Chiaie, il bidello padovano è diventato muto quando è stato chiamato a rispondere di fatti che si riferiscono direttamente alla strage di piazza Fontana. Seguendo la tattica di Freda e Ventura, anche Pozzan si è cucita la bocca.

Aveva promesso l'11 giugno che avrebbe proseguito lo interrogatorio. La notizia della nuova incriminazione per il delitto Occorsio, giunta da Firenze, era stata da lui giudicata «una montatura». Aveva chiesto una pausa di riflessione, ma aveva ripetutamente dichiarato che si trattava soltanto di una breve parentesi. Ieri, invece, ha inviato una lettera alla corte, nella quale, col suo consueto tono untuoso, dopo avere definito «paradossale» la situazione in cui è venuto a trovarsi, «supplica» il presidente di consentirgli di essere messo immediatamente a disposizione della magistratura fiorentina per «dissipare la pur minima ombra di sospetto in ordine all'anzidetto orrendo delitto».

Al presidente Scuteri che, dopo aver dato lettura della sua dichiarazione, lo invitava a continuare l'interrogatorio, Pozzan ha replicato che non aveva nessuna intenzione di rispondere alle domande. Sollecitato dall'avv. Guido Calvi ad accettare comunque l'interrogatorio, scegliendo di volta in volta se rispondere o meno a precise domande, il bidello ha risposto seccamente: «No. Non voglio rispondere a nessuna domanda».

Il presidente gli fa allora notare che è nel suo interesse difensivo accettare l'interrogatorio e che in ogni caso non potrà condizionare lo svolgimento del processo. Il bidello rimane fermo sulle sue posizioni.

Per uscire dalle secche, l'avv. Marco Janni, del collegio di difesa degli anarchici, ripropone la richiesta di un immediato confronto fra gli imputati presenti, vale a dire fra Pozzan, Freda, Ventura e Giannettini. I punti di contrasto nelle versioni fornite da questi imputati sono parecchi e rilevanti. Si potrebbe, quindi, procedere utilmente nel dibattimento, mettendo «faccia a faccia» imputati che, non essendo contumaci, non possono sottrarsi a questa prova. A sua volta, l'avv. Claudio Gargiulo propone di invitare, tramite i legali, il generale Maletti e il capitano La Bruna a rompere finalmente il muro del loro sconcertante assenteismo. Infine, un altro avvocato della parte civile, fa notare che il Sid, a un mese di distanza dalle richieste che vennero rivolte dalla Corte, non si è ancora fatto vivo con una risposta.

La Corte, però, risponde con un rifiuto sia alla richiesta del confronto, sia all'invito di premere sui due ufficiali del Sid. Accoglie, invece, la sollecitazione per il Sid e per i ministeri della Difesa e della Giustizia. Ordina, infine, che le parti lese vengano a Catanzaro giovedì prossimo. Sfileranno così, di fronte, al tribunale, i parenti dei sedici morti di piazza Fontana, e le persone ferite negli attentati del 12 dicembre.

Fino a quel giorno si andrà avanti leggendo ancora verbali di interrogatorio resi in istruttoria. E' difficile, francamente, capire perché la Corte abbia rigettato la richiesta del confronto fra gli imputati presenti. Nell'ordinanza si dice che tale atto risulterebbe inutile perché gli interessati hanno già dichiarato di non voler rendere ulteriori dichiarazioni. Ma perché precludersi la possibilità di metterli alla prova?

Non tutti, intanto, hanno assunto una posizione identica. Sul punto della riunione del 18 aprile 1969, ad esempio, Giovanni Ventura, probabilmente, non sarebbe stato zitto. In una lettera al Pozzan, Ventura ha affermato che la presenza di Rauti a Padova gli era stata fornita proprio da lui. Sarebbe stato interessante ascoltarne la conferma in aula. Se questa conferma ci fosse stata, è proprio certo che Pozzan sarebbe rimasto muto? Anche l'atteggiamento della Corte, dunque, appare sconcertante.

Certo, ieri circolava la voce che Maletti e La Bruna sarebbero disponibili all'interrogatorio. Sarebbero disposti, insomma, ad anticipare la loro venuta a Catanzaro. Ma si tratta di una voce attendibile? Il comportamento dei due ufficiali è sicuramente senza scuse, tanto da far pensare che i motivi della loro ostinata assenza debbano essere molto gravi. E' possibile, dunque, che di fronte alla decisione della Corte di andare avanti, dando per terminato l'interrogatorio degli imputati, i due ufficiali siano portati a rivedere la loro decisione.

Ma anche in questo caso, la via d'uscita indicata dall'avv. Janni doveva essere accolta. Tanto meglio se, poi, al confronto fra Freda, Ventura, Pozzan e Giannettini sarebbe seguito l'interrogatorio di Maletti e La Bruna. Si è preferito, invece, trasformare, ancora una volta, l'aula dell'Assise di Catanzaro in una sala di lettura. Si spera che nei giorni che ci separano da giovedì arrivino i due ufficiali del Sid? Vedremo.

Giovedì, comunque, la noia mortale dell'ascolto di verbali e registrazioni che, per essere notissimi, non interessano nessuno (difatti, non appena si è iniziata la lettura, l'aula si è svuotata) sarà rotta dalla deposizione dei congiunti delle vittime e dei feriti.

Ibio Paolucci

Al processo parlano i nostalgici della RSI

Minimizzano e fanno le vittime gli scherani del golpe Borghese

La difesa mira a negare l'importanza di quella «famosa notte» - Il tentativo di voler far passare per «estorte» le confessioni - Risuscita un malatissimo

ROMA — Anche gli imputati minori si adeguano: il golpe? ma erano fanfaronate di Orlandini; il Fronte Nazionale? una occasione per rivedersi tra ex repubblichini nostalgici; l'associazione paracadutisti? una specie di gruppo sportivo. Anche Gino Arista, impiegato, ex ufficiale della RSI, accusato di aver preso parte al tentativo eversivo di Junio Valerio Borghese nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970, di fronte ai giudici ha tentato di minimizzare, di ridurre tutto quanto avvenne in quelle ore di tensione ad una «normale» riunione tra conoscenti, tra persone che la pensavano allo stesso modo, che, animati «da sano spirito patriottico» volevano protestare contro la venuta in Italia di Tito.

Qualche risposta per campione: «Io non potevo fare il golpe perché di solito vado a letto presto la sera; io sono un impiegato modello e qualche volta in ufficio invece di entrare alle 8 addirittura entravo alle 6,30»; «Io al Fronte Nazionale del comandante ci andavo, ma per fare delle telefonate che non pagavo». E poi dinieghi a ripetizione anche quando i giudici e il pubblico ministero gli hanno contestato una serie lunghissima di contraddizioni.

Arista ha detto di non aver mai sentito parlare di tentativi eversivi, ma esistono agli atti testimonianze le quali sostengono che la sera del golpe nella sede del Fronte nazionale in via XXI aprile, dove anche lui si trovava, vi erano alcuni personaggi addentro nei segreti piani di Borghese i quali dicevano: «E' arrivata la nostra ora». «Il potere è nelle nostre mani», «Se ne vedranno delle belle questa notte», «Siamo in attesa di ordini».

Invece secondo l'imputato quella sera si parlò solo di far «cagnara contro Tito». E quando gli è stato chiesto perché personalmente fosse così interessato alla manifestazione che sarebbe stata preparata, nel tentativo di buttarla sul patetico, ha detto «Perché gli jugoslavi mi hanno ucciso tre familiari». Del resto ha giocato anche la carta «toccante» della mamma anziana, 86 anni, utilizzata anche per tentare di spiegare il senso di telefonate compromissorie.

L'udienza si è animata solo quando Arista ha detto che in carcere il direttore e un secondino insistevano per sapere da un altro detenuto, messo nella stessa cella, se lui avesse mai parlato del colonnello della Forestale, Berti. Insomma ha accusato agenti di custodia e direttore di aver tentato di estorcergli una confessione. Il PM Vitalone di fronte a queste gravi affermazioni prima ha chiesto all'imputato perché non avesse rivelato finora questo particolare e alla risposta incredibile: «Nessuno me l'ha mai chiesto», ha sollecitato la trasmissione del verbale di udienza al suo ufficio. «Voglio accertare se ciò che l'imputato ha detto è vero: se sarà confermato dovrò procedere contro guardie e direttore, se sarà smentito dovrò elevare una accusa di calunnia» — ha detto.

La difesa si è accorta del pericolo, ha tentato anche scompostamente di parare il colpo gridando che i camerati come Concutelli in carcere sono picchiati, sottoposti a vessazioni. Ma la frittata era fatta.

Al vittimismo si votano, in modo forse più abile, anche altri, in sedi diverse da quelle del processo. Luciano Berti, ad esempio, quel capo dei forestali accusato d'aver guidato una colonna alla volta di Roma la famosa notte del golpe, in un'intervista lasciata a un settimanale di destra avanzata l'ipotesi d'essere al centro di una sorta di congiura. Secondo lui, dopo la storia del golpe, si cercò anche di attirarlo in una trappola quatro anni dopo quando, con una scusa, al ministero dell'agricoltura gli ordinarono di fare un sopralluogo in una casa colonica di Pian di Rascino proprio lo stesso giorno in cui ci fu la tragica sparatoria con il fascista Esposti. Il Berti, ora che è stato rilasciato in libertà provvisoria, sembra aver ripreso molto del suo spirito combattivo: aveva chiesto e ottenuto d'essere scarcerato perché al processo i suoi avvocati dicevano che era così malridotto in salute da non poter sentire, né parlare, né assistere in alcun modo alle udienze.

p. g.

Al processo per i «boia chi molla»

Il questore precisa le colpe dei caporioni

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Per oltre cinque ore, il dottor Pietro Viola, commissario capo della questura di Reggio ha risposto alle domande di giudici e avvocati, ricostruendo i retroscena della rivolta.

«All'assemblea del 13 luglio '70, presso il salone municipale che proclamò lo sciopero generale, poi sfociato in gravi disordini, non parteciparono esponenti del PCI e del PSI» — ha detto Viola, facendo piazza pulita di alluvioni cui si era appigliata in tutti i modi la difesa, nel tentativo di screditare la sinistra.

PRESIDENTE — Come nacque il comitato d'azione? In piazza, spontaneamente, come hanno sostenuto gli imputati?

VIOLA — No, ritengo che sia nato nella sede della CISNAL, di cui Franco era segretario provinciale.

PRESIDENTE — Quali le responsabilità di Franco, in seno al comitato?

VIOLA — Dal contenuto dei volantini diffusi, dalla espressione e dalle parole usate, appariva chiaro che fossero compilati da Franco. In quel periodo la maggior parte dei giovani della città si sentivano dei guerrieri. Bastava poco, un volantino, per spingerli alla violenza». Quei drammatici giorni del luglio-agosto del 70, sono stati rievocati dal teste con grande precisione puntuali rifirementi agli imputati.

«Fino alle ore 10 la vita si svolgeva normale a Reggio — ha ricordato — gruppi di giovani facevano abbassare le saracinesche dei negozi e iniziavano le ostilità. Si interrompevano all'ora di pranzo, per riprendere verso le 17 con il solito attacco alla prefettura».

A conclusione della deposizione di Viola si è avuta la netta sensazione che il processo si sia avviato ad una svolta decisiva. Finalmente, dopo i troppi balbettii, i troppi «non ricordo», la verità comincia a venire a galla.

a. g.

Convegno a Napoli promosso dall'ANCI

La legge sui suoli strumento efficace contro l'abusivismo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Nella sala dei Baroni, a Napoli, trecento amministratori di comuni grandi e piccoli per due giorni hanno animato, attraverso una discussione appassionata e problematica, il convegno di studio promosso dall'ANCI (Associazione comuni d'Italia) per l'attuazione della recente legge sulla edificabilità dei suoli.

Il giudizio sulla nuova normativa è stato largamente positivo. Certo, non sono mancati rilievi e critiche.

E' una legge buona anche se, come tutte le leggi, suscettibile di perfezionamenti. Va dunque applicata: lo hanno sostenuto con forza i relatori prof. Guido D'Angelo e il compagno architetto Pier Luigi Cervellati, il presidente della commissione Lavori Pubblici della Camera, compagno Eugenio Peggio, l'onorevole Giglia, relatore di maggioranza della legge, decine e decine di amministratori intervenuti nel dibattito. E va applicata con rigore perché la speranza di arrestare il degrado urbanistico delle nostre città di non avere più sterminate periferie - dormitorio prive dei più elementari servizi civili, di recuperare, rivitalizzandoli, i centri storici risiede proprio nel rapido e convinto avvio della fase d'attuazione della legge. E' stato questo un punto sul quale il convegno s'è a lungo fermato: oggi non ci sono più alibi possibili. Regioni e Comuni hanno lo strumento per opporsi all'abusivismo (con la confisca dell'opera realizzata e dell'area su cui insiste) e per programmare l'uso del territorio. Se non lo faranno sarà solo per mancanza di volontà.

Ma vediamo, sia pure in sintesi, che cosa dice la nuova legge. Essa prescrive che per costruire occorre la concessione del comune e questa viene data dietro il versamento da parte del richiedente di un contributo commisurato alle spese di urbanizzazione nonché al costo di costruzione. I proventi delle concessioni e delle sanzioni sono versati in conto corrente vincolato presso la tesoreria del comune e sono destinati esclusivamente alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, al risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici, all'acquisizione delle aree da espropriare per la realizzazione dei programmi pluriennali che costituiscono l'asse portante, la chiave di volta della nuova legge.

Ed è infatti, attraverso l'elaborazione di questi piani pluriennali che i singoli comuni determinano le scelte delle aree sulle quali si può edificare. Queste scelte avvengono nel quadro di leggi regionali che contengono i principi generali cui i comuni debbono fare riferimento. E qui, anche se in modo non palese, è affiorato un latente pericolo di conflittualità tra Regioni e Comuni, rivendicando questi ultimi una maggiore autonomia. Lo hanno fatto capire molti sindaci quando hanno sostenuto che poco o nulla resta delle funzioni dei comuni quando è la Regione a stabilire le tabelle parametriche per la determinazione dell'entità del contributo che deve essere versato per il rilascio della concessione (e gli amministratori dei comuni di quelle regioni in cui le tabelle sono state già definite hanno lamentato di non essere stati neppure consultati).

Il rischio, è stato sostenuto, è quello di veder vanificato l'obiettivo primario della legge: quello di una ripresa nella produzione di abitazioni. Perché, se non si tiene conto delle differenti realtà tra comune e comune l'entità del contributo potrebbe provocare il blocco delle costruzioni. Questi pericoli ci sono ed ecco perché questa legge, come in molti hanno opportunamente sostenuto, non può restare sola, ma deve al più presto essere integrata con quella sull'equo canone e sul piano decennale per la casa.

s. g.

Oggi in libreria

Sansoni
NUOVA BIBLIOTECA

Una nuova serie di strumenti culturali indispensabili: in una grande collana economica i capolavori classici della saggistica e le novità di maggior prestigio internazionale.

J. Schumpeter
TEORIA DELLO SVILUPPO ECONOMICO

J. Haley
LE STRATEGIE DELLA PSICOTERAPIA

M. Weber
L'ETICA PROTESTANTE E LO SPIRITO DEL CAPITALISMO

F. Meinecke
L'IDEA DELLA RAGION DI STATO NELLA STORIA MODERNA

S. Romano
L'ORDINAMENTO GIURIDICO

R.D. Laing
L'IO E GLI ALTRI

W. Binni
LA POETICA DEL DECADENTISMO

di prossima pubblicazione

E. Dolléans
STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO (3 volumi)

L. Canerini
M. Malagoli Togliatti
G.P. Meucci
LA DROGA

G. Pasquali
SCRITTI SULL'UNIVERSITÀ E SULLA SCUOLA (prefazione di M. Raicich)

G. Volpe
MOVIMENTI RELIGIOSI E SETTE ERETICALI

S. Toulmin
STORIA DELLA SCIENZA:
I. LA STRUTTURA DELLA MATERIA
II. LA STRUTTURA DEI CIELI
III. LA SCOPERTA DEL TEMPO

G.A. Papini
PAROLE E COSE
Lessicologia italiana